

Su grande scala, dal servizio televisivo, attraverso la pubblicità commerciale, all'informazione centralizzata e ai sistemi di trattamento dei dati, la tecnologia che è o diviene disponibile può essere usata per influenzare, per modificare e in alcuni casi per controllare il nostro intero processo sociale. E l'ironia è che gli usi offrono scelte sociali così diverse. Noi potremmo avere sistemi televisivi poco costosi, basati localmente ed estesi fra le nazioni, che rendono possibile uno scambio di informazione e una comunicazione che sarebbero sembrati utopia non molto tempo fa. Questi sono gli strumenti contemporanei della lunga rivoluzione verso una democrazia colta e partecipata e del recupero dell'effettiva comunicazione nelle complesse società urbane e industriali. Ma essi sono anche gli strumenti di quella che sarebbe, nel contempo, una rapida e vittoriosa controrivoluzione in cui, sotto la copertura di chiacchiere su scelta e competizione, poche *corporations* paranzionali, con gli Stati e i poteri al loro servizio, potrebbe penetrare ulteriormente nelle nostre vite a tutti i livelli, dall'informazione allo psicodramma, fino a ridurre la risposta individuale e collettiva ai vari tipi di problemi e di esperienze alla scelta fra possibilità da loro programmate.¹

Sembra ormai quasi banale dire che la televisione fa parte di 'un intero modo di vita', di accogliere e concepire il mondo, in particolare in Occidente. Nonostante l'ovvietà di questa affermazione il profondo senso storico e filosofico della televisione resta ancora da scoprire. Si potrebbe parlare addirittura della televisione come un dispositivo della biopolitica contemporanea. In quest'ottica il volume del critico britannico Raymond Williams ci offre una risposta indicativa. Per Williams la televisione non è mai una questione meramente tecnica, non si tratta di uno strumento ma, come dice l'autore, di una *forma culturale*. Se vogliamo parlare di tecnica, dobbiamo evitare di renderla astratta e distaccata dalle sue condizioni storiche e sociali. In parole povere, e qui ci si trova vicino ad alcune considerazioni di Heidegger, non si tratta mai di un rapporto *tra* la tecnica e il sociale; la tecnica è *già* umana e sociale. Nella stessa vena diventa fuorviante parlare di un rapporto *tra* la televisione e la società; non esiste una storia autonoma dell'una o dell'altra: si tratta di una configurazione storica in atto. Come tale, la televisione si propone come risposta allo sviluppo di nuove esigenze sociali, politiche ed economiche. Con questa prospettiva, Williams ci spinge a considerare la televisione in termini che ci portano ben oltre la storia specifica dei media e della comunicazione di massa. L'autore insiste che la forma culturale sostenuta dalla televisione rende impossibile ridurre la questione alla dimensione squisitamente tecnologica di un mezzo autonomo. Nelle domande e nelle sfide che orbitano attorno alla televisione come pratica culturale Williams vede giustamente la riconfigurazione radicale della società occidentale del ventesimo secolo.

La televisione, come prodotto dei processi culturali che hanno caratterizzato le società occidentali industrializzate nel corso del ventesimo secolo, certamente deve essere inserita nella storia della comunicazione di massa che include l'elettricità, il telegrafo, la stampa, la fotografia, il cinema e la radio. Allo stesso tempo non si tratta

¹ Raymond Williams, *Televisione, tecnologia e forma culturale*, De Donato, Bari, 1981, p.221.

solamente di un elemento che è parte integrante della storia della comunicazione. L'invito di Williams è di considerare la televisione nel contesto di una storia assai più ampia e complessa, articolata nella partecipazione e nella formazione della 'comunità', composta di individui spesso isolati in una società mediatica. In questa maniera, Williams sposta l'analisi della televisione (e di altri mezzi di comunicazione), sia come oggetto domestico sia come strumento narrativo, da una sociologia ristretta a un ambiente analitico in cui diventa possibile valutare la televisione in quell'ampia prospettiva in cui 'narrare la nazione' (Homi Bhabha) ed elaborare la 'comunità immaginata' (Benedict Anderson) acquista tutta la sua forza critica. La televisione, a questo punto, non rappresenta qualcosa che incide *su* la società, essendo già parte integrante della società stessa. In questa maniera, Williams vede nella televisione non un oggetto isolato della tecnica e del consumismo ma una forma culturale che svela le nuove esigenze e le nuove definizioni dei bisogni in una società marcata dalla mobilità nei rapporti e nei processi di produzione che inducono una trasformazione sociale generale. Oggi questa mobilità ha raggiunto scala planetaria ed è pertanto opportuno considerare che i mezzi di comunicazione – dal telegrafo al cinema, dal treno all'aereo, dalla stampa al telefono, dalla televisione alla Rete – nel loro evolversi diventano anche nuove istituzioni sociali coinvolte nella lotta politica ed economica per la gestione e la direzione della società. Parliamo, come direbbe Foucault, di dispositivi nuovi. Se la società, come formazione storico-culturale, è l'incubatrice di questi mezzi, questi mezzi, a loro volta, producono nuovi scenari sociali e politici.

In un arco di tempo che parte dalla Rivoluzione Industriale, per arrivare ai giorni nostri, Williams legge negli sviluppi delle comunicazioni una serie di risposte ai nuovi rapporti sociali in una società in cui le istituzioni tradizionali – la Chiesa, la scuola, la comunità locale, la famiglia – perdevano peso e autorità nello spiegarne il divenire. Qui le specificità culturali incidono sulla questione in modo decisivo: la forma culturale della televisione in Italia, per esempio, nonostante i linguaggi mediatici a comune con quella britannica o statunitense, rivela nella sua particolarità come i rapporti sociali di cui parla Williams siano chiaramente declinati in realtà diverse.

Sarebbe il caso di sottolineare che storicamente non si trattava di cambiamenti pacifici, ma spesso di contestazioni, dove i poteri istituzionali cercavano di limitare e controllare soprattutto la gestione delle potenzialità delle trasmissioni sostenute dai nuovi mezzi di comunicazione. La legislazione attuale per la trasmissione radiofonica e televisiva, come quella auspicata da certi settori governativi per Internet, fa parte della storia della modernità occidentale segnata da politiche che cercavano di affrontare l'ingresso delle masse sulla scena pubblica. La continua lotta per la definizione della democrazia, della gestione di corpi pubblici e privati, sotto l'impatto della massificazione dei rapporti sociali ed economici dall'Ottocento in poi, ha molto a che fare con l'evolversi della comunicazione di massa. L'ingresso sociale di unità di misura astratte – produzione di massa, raduni di massa, organizzazioni di massa, cultura di massa – e l'appartenenza ad altre unità astratte come classe e nazione, ha prodotto forme nuove di comunicazione. Come Williams ci fa notare, si trattava sempre di più di trasmissioni di massa – la radio, la televisione, l'internet – indirizzate agli individui: la massificazione della società andava di pari passo con l'estensione di una presunta individualità. In questo modo si spiega perché la radio e la televisione sono state proiettate come mezzi e processi astratti, senza grandi definizioni di contenuti. Come mezzi di comunicazione di massa la radio e la televisione precedevano nella loro forma culturale i loro eventuali contenuti. Non si poteva meramente parlare di nuovi mezzi ma

di una riconfigurazione sociale e culturale dei poteri e delle potenzialità sostenute dall'idea stessa di 'comunicazione'.

È in questo rapporto tra la massificazione della società e l'insistere sull'individuo come attore principale – sia in termini economici e del consumo, sia in termini politici e ideologici – che quella che Williams chiama la 'privatizzazione mobile' diventa il fulcro della logica delle trasmissioni mediatiche: dalla televisione all'Ipod e al cellulare. Se questa mobilità è il risultato della rottura delle vecchie forme di comunità e produzione e dell'avanzare di nuove forme di organizzazione sociale promosse dal distacco dei luoghi di lavoro dall'abitazione e sostenuto dal consumismo e il concetto del 'tempo libero', si tratta sempre di velocità e configurazioni diverse in culture differenziate. Questa matrice ci mostra che le cosiddette scelte tecnologiche sono sempre forme culturali: nonostante la più alta qualità audiovisiva del cinema sarà la tecnica più 'povera' dell'apparecchio *domestico* della televisione a trionfare. Mentre il cinema richiama lo spazio *pubblico* del teatro, la televisione disegna i nuovi spazi interni e individuali della scena *privata*, e mentre il cinema offre un'opera definita (il film) la televisione propone un trattenimento pluriarticolato (lo sport, le notizie, le serie, la soap... il cinema) in un flusso continuo 24 ore su 24, sette giorni la settimana: totale.

In questo scenario, secondo Williams, la televisione non è tanto la fonte oppure il risultato di cambiamenti socio-storici quanto il luogo ambivalente di mediazioni culturali. Così, la televisione risulta sia un prodotto sia un processo culturale che partecipa, nella sua specificità, nell'articolazione delle forme in cui la società si elabora e riconosce se stessa. Qui ci si trova nella vicinanza di Louis Althusser e della sua nota analisi degli apparati ideologici di stato, ma la prospettiva più ampia proposta da Williams ci permette di raccogliere la complessità culturale di cui la televisione odierna è uno dei sintomi e fattori principali. È a questo punto che l'idea della televisione come *flusso* acquista tutta la sua forza critica nell'opera di Williams.

Per Williams, il senso specifico della televisione non può essere identificato e isolato mediante le analisi di certi programmi individuali o di particolari generi televisivi. I telegiornali, le serie, i programmi di varietà, il meteo, la pubblicità, non forniscono momenti specifici da analizzare quanto istanze di un *flusso* che dovrebbe essere analizzato come tale. A questo punto, la televisione non né è un oggetto né un mezzo; è piuttosto una modalità specifica dell'istituzionalizzazione della cultura: la televisione è una *forma* culturale. Qui, di nuovo, si passa da un discorso basato sulla dicotomia *degli* effetti della televisione *sull'*individuo e sulla società, all'idea molto più foucauldiana e deleuziana che accoglie l'ubiquità degli *affetti* realizzati dal flusso televisivo in cui i nostri corpi e sentimenti sono immersi, piegati, perfino prodotti, dall'esperienza televisiva. Per rilevare il peso storico e culturale della questione, possiamo suggerire che senza l'economia affettiva del dispositivo televisivo, accompagnato da tanti altri, non esisterebbero i 'soggetti' della società contemporanea.

Come forma culturale che elabora il senso (come profilo, come indirizzo, come tessuto) della cultura pubblica (e privata), la televisione ovviamente diventa anche luogo delle analisi dei poteri egemonici e delle forze sociali sospese e sostenute nel suo flusso. Nonostante il rischio di sembrare troppo deterministico con la sua prospettiva critica, Williams cerca di far emergere dall'intreccio dei dettagli culturali, dove la tecnica e il sociale diventano tutt'uno, un pensiero materialistico e storico, in polemica esplicita contro quella che lui considerava la visione metaforica, universalistica e formalistica di Marshall McLuhan. Per Williams, si tratta sempre, com'è stato già notato, di capire le configurazioni storiche e sociali – i luoghi specifici della cultura –

che forniscono il vissuto e la densità della problematica critica. I mass media sono ovviamente globali nella loro presenza, ma il loro senso storico e culturale non è universale; essi fanno parte di formazioni sociali specifiche, e se oggi sarebbe difficile restringere queste configurazioni a forme puramente nazionali, resta comunque in piedi la continua trasformazione/traduzione di linguaggi circoscritti culturalmente e, soprattutto, linguisticamente.

Ma si deve comunque aggiungere alla visione di Williams, la tendenza critica – da Guy Debord a Marshall McLuhan e a Jean Baudrillard – che coglie la forza stessa della forma culturale televisiva come metafora e metamorfosi della modernità. Qui le storie e le condizioni sociali e culturali sono reificate e feticciate nel processo stesso di essere trasmessi: il potere stesso della televisione – sia simbolica che reale – sta nella ‘magia’ di tale reificazione. La fede di Williams nell’agire sociale in grado di spezzare questo incanto è stata messa a dura prova nei decenni recenti. Comunque è anche il caso di ricordare che l’agire sociale opera in tanti spazi diversi, spesso sotto e oltre la soglia del panorama televisivo: queste controstorie della comunicazione coesistono e competono in rapporti subalterni ma vivi con l’egemonia sia dentro sia fuori della forma televisiva.

Nei suoi linguaggi di autorappresentazione la televisione svela una logica assai più estesa della forma culturale dell’economia politica in cui è sospesa. Williams nota come, nella retorica generale in difesa del capitalismo, le trasmissioni commerciali non si chiamano commerciali, e certamente non capitalistiche. Si usano termini come ‘liberi’, ‘independenti’ e ‘privati’, per contrastare il ‘monopolio’ e il ‘controllo statale’ della televisione ‘pubblica’. Questa televisione non esiste tanto per produrre programmi (o cultura) quanto per fare profitti, e come modello ha ormai anche invaso la sfera del ‘servizio pubblico’ e la sua dipendenza commerciale dalla pubblicità. Nel secondo caso troviamo istituzioni formatesi nella continua contraddizione tra elaborare l’idea del servizio pubblico e le esigenze dello stato che in modo diretto o indiretto gestisce l’istituzione: la RAI, la BBC... In un sistema complesso di clientelismo politico, queste dipendono da una versione consensuale molto ristretta del ‘pubblico’ e dell’interesse ‘nazionale’, con un qualche spazio lasciato a un’autonomia critica interna invece di un consenso aperto e pubblico. Sebbene queste strutture abbiano la loro ‘legittimità’ formale, non sono mai né trasparenti né democratiche nelle loro gestioni e pratiche. Si tratta di consensi costruiti da trasmissioni centralizzate ad uso di una ricezione privata. Naturalmente la storia non finisce qui. La ricezione, decodificazione e declinazione della televisione resta più aperta e inaspettata rispetto ai canoni elaborati dalla direzione diretta e indiretta dell’apparato televisivo.

Il divenire della televisione – nonostante la concentrazione dei poteri mediatici in poche mani, e qui l’Italia diventa un caso paradigmatico – come schermo privato della piazza pubblica continua a promettere le possibilità di disturbare, deviare e decostruire le logiche unidimensionali dei poteri politici ed economici che pensano di gestirla. Sarà dall’interno di questo connubio di tecnica e forme culturali chiamate ‘televisione’ e ‘comunicazione di massa’, che il ‘nuovo farà il suo ingresso nel mondo’ (Salman Rushdie). È soprattutto in questa chiave che Williams intende la televisione come forma culturale nella storia della ‘lunga rivoluzione’ della democrazia e dei suoi linguaggi comunicativi. In questo spazio si gioca anche la lotta per una giustizia ancora da venire in termini sessuali e razziali, sociali ed economici, politici e culturali. La sfida critica proposta da questo volume di Williams è di portare alla nostra attenzione la centralità della televisione, evidenziata nella lunga citazione che apre questa recensione e che termina il suo libro, nel dare forma a possibilità e potenzialità che eccedono e sbeffano

le definizioni istituzionali fornite dalla politica e dalla televisione stessa. Insistere su quest'apertura critica ci permette di trasformare un oggetto che domina il salotto domestico in uno spazio critico dove il senso stesso della cultura è politicamente e storicamente ancora da elaborare.

Iain Chambers